ARMANDO COSSUTTA



— Ve lo ripeto: se voi fate la Cosa io farò la Cosutta...

NOI DELLE VECCHIE PROVINCE

Grazie e così sia

Ancora esperienze transoceaniche di uno «delle vecchie province»: ecco un'altra lettera dagli Stati Uniti del nostro Paride (Luciano Cossetto). I lettori scusino se parla, un po' in ritardo, del Giorno del Ringraziamento e ringrazino le Poste. (Non quelle degli Stati Uniti, beninteso).

«Carissimo, come va in America? Qui tutto bene, l'Admira di Graz ha vinto per due a zero la squadra di S.P. e il ragazzino non ha dormito per una notte. La zia sta benissimo e così pure la Omi. Tutti sono curiosi di sapere quando finirà la guerra del Golfo. Non ho capito bene se hai ringraziato qualcuno o se qualcuno ti deve ringraziare. Probabilmente devi ringraziare qualcuno perché hai perduto tutti i soldi alla roulette visto che sei a Las Vegas... e allora devi sopravvivere... vero? Scrivi quando arrivi così metto la lavatrice...»

A parte alcuni particolari insignificanti questa è la traduzione di una lettera ricevuta nel Nevada (U.S.A.) da S.P., distante tredici ore di jet e un secolo di cultura consumistica.

Ebbi poi modo di raccontare in lungo e in largo alla Walkiria le mie esperienze americane nei febbrili giorni di vigilia del Thanksgiving Day, nel giorno in questione e in quelli a seguire. Giorni che, secondo un autorevole columnist statunitense, si distinguono dagli altri perché una volta tanto (e per la precisione una volta ogni dodici mesi) gli americani mangiano come i francesi mangiano tutto l'anno.

Ragguagliata per telefono (e mi divertii a svegliarla nel cuore della notte approfittando della tariffa speciale) lei inorridì.

«Cosa? Trentotto invitati? Quella povera donna...». Le spiegai che «quella povera donna» erano in verità otto donne tutte parenti e non povere, che otto giorni prima della fatidica data si erano installate negli appartamenti di due di loro per lavare, strofinare, aspirare (con l'aspirapolvere, ovviamente), lucidare, macinare, tagliuzzare, infarinare, farcire, condire, impastare, infornare...».

«Capisci? — aggiunsi — erano due "turkey" di undici chili l'uno con il ripieno, i contorni, i dessert...».

«Turchi? Di undici chili? Ah già, che stupida, tacchini... ma a te il tacchino non piace, come hai fatto? Hai ordinato due uova?».

«Non c'era bisogno di ordinarle; ne avevano fatte sessanta, e strapazzate, ma il tacchino non era mica male, non come lo fate in Austria a Capodanno...».

«Ecco l'americano, adesso ci insegnerai a vivere, vero?»

«No carissima, tutto sommato preferisco l'Europa...»

E lì dove sei c'è già neve? La gente va a sciare? Sanno sciare?»

«Macché, solo pochissimi. Forse qualcuno sa fare lo spazzaneve, come i fratelli Mahre, li ricordi? Gli altri sciano con pezzi di legno ricurvi e un lungo bastone...».

«Non fare lo scemo, so benissimo chi erano i Mahre, volevo dire se vanno a sciare come noi».

«Certo che ci vanno e non come voi, perché qui la neve c'è sempre e tanta mentre in Austria negli ultimi tre anni non si è fatta vedere...».

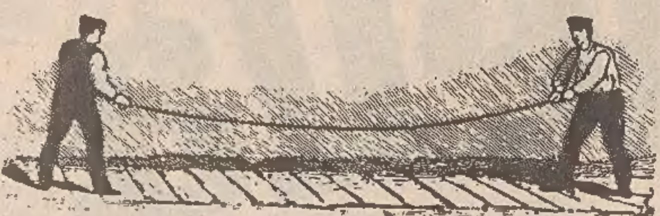
«Beh, quest'anno c'è, ma se vuoi ce ne puoi portare tu ancora un poca. E, senti un po', come hai fatto con la lingua, tu che balbetti un "pidgin english" orrendo, peggio del tedesco...». «Sai, Liebling, a gesti ci si capisce con gli indigeni e poi, sorpresa!, fra quei trentotto invitati c'era una signora nata a Berlino e vissuta lì fino a dieci anni fa...».

«Le hai detto che vivi in Austria?». «Certamente e in tedesco...». «Du lieber Gott, chissà che figura mi hai fatto fare...».

PARIDE

CALEIDOSCOPIO

IL TALLONE D'ACHILLE



Per chi suona il cellulare

Il telefonista pentito non lo voleva. Pregava che l'azienda non gli fornisse il telefono cellulare come aveva già fatto con altri dipendenti. Poi quelli dell'amministrazione gli hanno spiegato che in bilancio c'erano troppi soldi, che l'azienda durante l'anno aveva guadagnato troppo, e che quindi quella spesa doveva considerarsi pressoché obbligata, e anzi che lo avrebbero considerato un sabotatore se non avesse accettato il privilegio aziendale. Lui ha pensato all'ultimo privilegio che gli era stato concesso, la carta di credito aziendale fonte di infinite complicazioni dopo che un albergo aveva pensato bene di addebitargli il soggiorno di un qualche sceicco arabo, e gli è parso che passare per sabotatore non era poi un rischio così grave.

Ma poi gli hanno spiegato che l'azienda aveva organizzato tutto un sistema di comunicazioni, basato sui telefoni cellulari dei dipendenti, e che non era proprio possibile far saltare il sistema per la renitenza di un beneficiario. Il che ha automaticamente e preventivamente fatto fallire il piano del telefonista pentito, che era quello di prendere l'oggetto e di chiuderlo a chiave in un cassetto della scrivania, accampando poi la scusa che le batterie si scaricavano troppo rapidamente.

Niente. Ha dovuto incassare l'omaggio aziendale, e tenerlo anche acceso. Naturalmente il telefono cellulare si mette a suonare sempre e solo quando lui è in mezzo alla gente, e gli pare che gli occhi di tutti gli finiscano addosso. Mai che suoni quand'è in camera d'albergo, o in tassì, o in un ascensore deserto. No, sempre in treno, o in mezzo alla strada, o sull'autobus. Lui risponde alzando preventivamente il bavero, e si mette a sussurrare. «Parla più forte, non ti sento», gli dicono dall'altra parte. «Adesso non posso, ti richiamo io tra due minuti» dice sempre, e si mette alla ricerca di un telefono a gettoni, o almeno di un gabinetto nel quale parlare in privato.

Questa storia dell'«adesso non posso, ti richiamo io» fa rapidamente il giro dell'azienda, e qualcuno lo sospetta di traffici in proprio, alle spalle della ditta, mentre le segretarie si dicono tra di loro: povera moglie, come farà, con uno così, che ha sempre una tresca i piedi.

V.

Cari responsabili,

«la chiusura del centro città ai veicoli privati ha imposto un cambiamento nelle abitudini quotidiane dei triestini, indotti a rinunciare all'auto nei loro spostamenti urbani». Parole sante, ma non mie: difatti, onestamente, le ho messe tra virgolette. Mia è invece l'abitudine di servirmi degli autobus che ho adottato da un pezzo: precisamente da quando questo giornale ha lasciato la sua vecchia sede, inducendomi a rinunciare, non già all'uso della macchina, della quale ho sempre fatto a meno per i miei spostamenti in città, ma a quello delle gambe, ormai troppo vecchiotte per affrontare un paio di volte al giorno una passeggiata sino al Campo Marzio, ben più distante da casa mia di quanto non sia la via Silvio Pellico. Se gli iscritti al Pnf da prima dell'ottobre 1922 avevano diritto di fregiarsi del titolo di «ante-Marcia», io che, per evitare lunghe camminate, ho la tessera dell'Act sin dal maggio 1987, posso quindi definirmi un anti-marcia d'annata. In questa veste mi sento autorizzato ad aiutare la benerita Azienda Consorziale Trasporti nella sua lodevole opera di proselitismo, suggerendole di conquistarsi nuovi utenti aumentando, oltre al prezzo dei biglietti e delle tessere, come puntualmente ha fatto dal primo gennaio, anche la frequenza delle corse su certe linee.

Uno slogan dell'Act è «Fai respirare Trieste, prendi il bus». Bello e perfino poetico. Ma al quale vorrei replicare con il seguente: «Non far sospirare chi aspetta il bus, mettine in servizio di più».

*

BRINDISI NOVANTUNO



Il bicchiere della staffetta

CRONACHE DEL SEMIBUIO

TELEVISIONE

Le solite meraviglie

Il tempo di fine anno vecchio-inizio anno nuovo che la Befana ha gentilmente chiuso è detto «di Alice nel Paese delle Meraviglie». Questa definizione è piuttosto recente (l'ho scritta in data 8 gennaio 1991) e non si riferisce ai programmi che vediamo in tivù, ma a come la tivù vede noi. La tivù ci vede, appunto, come Alice che, arrivata in un mondo nuovo scopre tutto per la prima volta.

I programmi-strenna sia della Rai, sia delle emittenti private, sono ottimi, a patto però di non aver mai guardato prima la televisione. Se uno avesse trascorso trent'anni su un isola deserta e tornasse a casa a Natale, acceso il televisore, direbbe: «Però!». Ma il telespettatore medio che è rimasto a casa sua negli ultimi trent'anni, a Natale dice: «Ma come? Di nuovo?».

Telecomando alla mano troviamo edizioni riassuntive di trasmissioni già viste che non propongono una virgola in più. Spariti i programmi di attualità, rimangono il Circo e i Grandi Film. I Grandi Film sono effettivamente grandi, ma vi ho notato una certa tendenza a rimpicciolirsi ogni volta che si rivedono. Verso la decima pochi «tengono» ancora. Ma continuano a proporceli, e sempre con l'aria di farci il regalo più bello. Alice accetta e sorride, o va a letto con un libro.

Il Circo, invece, è un'altra cosa: io, personalmente lo odio. I nostri sono tempi smaliziati, in cui, standocene a casa, abbiamo già visto tutto, quindi non è più un avvenimento vedere un uomo in calzamaglia che cammina sul filo. Da qui la necessità di presentare esercizi sempre più difficili: ci vogliono anni di sacrifici per ottenere, con il massimo dispendio di energie, un risultato che al pubblico appare lo stesso non abbastanza emozionante.

E poi c'è la questione degli animali. Io, da un po' di tempo più conosco gli animalisti più odio le bestie (non è vero: le amo sempre moltissimo, ma la battuta mi piaceva) e mi domando spesso perché sia considerato più brutto uccidere una marmotta che rompere le scatole a un orso (o a un cane o a una scimmia o a quel che vi pare) vita natural durante. Alice abbraccia il suo grasso coniglio e manda giù anche questa.

ROB.

CINEMA

Alice

«Stasera a casa di Alice» è un altro di quei film firmati da Verdone che piacciono al pubblico e fanno dire ai critici che il regista attore è ormai pronto per un salto di qualità. In effetti, se Verdone si facesse coraggio, potrebbe anche sfiorare il capolavoro. Ma c'è una parte del pubblico (io) che ringrazia il cielo per la prudenza di Verdone. Non sono affatto sicura che mi piacerebbe rinunciare alle sue piccole storie così gradevoli per un (forse) grande film in più.

Di volta in volta si paragona Verdone a qualcuno: a Woody Allen, a Kasdan e, adesso, a Pedro Almodovar perché nella sua storia c'è una donna con problemi (anche) di nervi. A mio modesto avviso, Almodovar sarà anche il ragazzo prodigio del decennio, ma Verdone, nella sua minor esplosività, è privo di quelle sgradevolezze che il regista spagnolo non lesina.

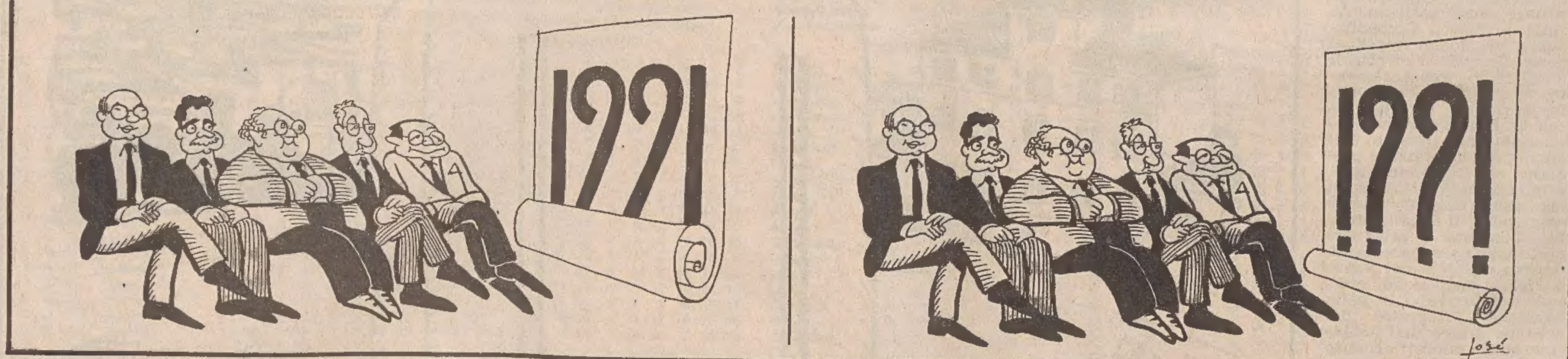
«Stasera a casa di Alice» è una commedia divertente (anche se non manca un risvolto tragico) che vede protagonisti, accanto a Verdone, Sergio Castellitto e Ornella Muti.

Verdone e Castellitto sono, nel film, amici e cognati (hanno sposato due ricche sorelle), legatissimi alla Chiesa e alla tradizione. Castellitto ha un'altra donna, la moglie lo caccia e si dispera. Tocca a Verdone riportarlo al tetto coniugale. Per essere sicuro che non ci saranno ricadute, va a trovare la donna che l'altro ama con il proposito di parlarle chiaramente. Alice, però, è Ornella Muti, bella, libera, stramba e affascinante. Così anche il probo Verdone ci casca.

In breve i cognati si ritrovano entrambi senza lavoro e senza casa (le mogli sono padrone di tutto) e cercano di far breccia nel cuore della Muti che, però, non cede. I due, per fame e per stanchezza decidono di tornare a casa: Alice ha reso le cose più facili, essendo partita per terre lontane. Lascerà dietro di sé il rimpianto e la speranza di un ritorno. I tre protagonisti sono molto bravi, soprattutto Castellitto che si trova bene in una parte comica. Corre voce che tra lui e Verdone non sia finita qua.

R.

CRONACHE ITALIANE : PREVENTIVO DELL'ANNO



La Gazzetta dei Diporti

E lucean le stelline

Fantastico Jolly! Non l'abbiamo detto solo noi, ma l'hanno detto tutti in città: tutti coloro che durante le feste natalizie hanno preso la via di Chiarbola una volta tanto non per andare ad assistere alle schiacciate di Middleton e Gray, o alle prodezze tricolori della Pallamano Cividin, ma per godersi le evoluzioni su pattini della compagnia Levi-Vitta.

Uno show in cui le doti agonistiche dei pattinatori più celebrati (leggi Sandro Guerra) si sono mirabilmente fuse con l'espressività di tante stelline meno celebrate ma non per questo meno ammirate e meno ammirevoli.

Fantastico Jolly, l'abbiamo detto e lo ripetiamo. Trieste ha nel pattinaggio una scuola d'eccezione, due maestri come Mario e ed Elvia (i coniugi Vitta) che meritano un monumento... alla famiglia (mettendoci loro accanto nonno Giuseppe, David e Nathan). Senatori, onorevoli, presidenti e assessori che si sono succeduti sulla pista di Chiarbola nei tre giorni di esibizione di «Hello Jolly» avevano occhi per vedere, e speriamo che abbiano visto di là da quello che era lo spettacolo.

La Trieste che pattina merita un tempio adeguato ai titoli mondiali ohe è riuscita incredibilmente a collezionare negli anni '80 e ai titoli mondiale ed europeo che attualmente detiene. Lo merita non solo Sandro ma anche Samo. Lo merita, e lo chiede a gran voce, tutta la gioventù triestina di cui la rivista del Jolly è stata idealmente l'espressione più artistica. Questo patrimonio che sta fra sport e spettacolo va difeso ad oltranza. Con tutte le forze per arrivare a dotarlo di un tempio proprio.

TOPIL

Molto probabilmente qualcuno si domanderà come mai in questa rubrica stavolta non si parli di quanto è accaduto domenica 6 in margine al «derby» Triestina-Udinese. La risposta è ovvia: qui ci si occupa di sport e quello era tutto fuorché sport.

COSÌ È SE VI PARE

SCRIVERE A MELCHIORRE

«Gladio, Gladio!» urlando in coro
danno inizio al Novantuno
e di Ustica e di Moro
non si cura più nessuno.

Sissignori, che «così è, se vi pare», lo dice in versi anche il nostro fedele epigrammista Giorgio T. con la sua prima quartina dell'anno nuovo, ispirata al concetto «chiodo scaccia chiodo». Dal canto mio, per non correre il rischio di arrivare al Novantadue senza aver sbrigato la corrispondenza inevasa del Novanta, passo senz'altro alle lettere in prosa.

L'uomo di Bagdad

L'ASCIUTTO (Lettera firmata) - *Caro Melchiorre, eccoti le mie prime sestine del 1991, dedicate a uno dei personaggi di cui più s'è parlato nel 1990. Ritengo onesto avvertirti che per i versi finali di ciascuna strofa mi sono fatto aiutare da padre Dante.*

Stiamo vivendo tempi un po' speciali
che ricordano quelli del Viet Nam:
guerra o pace? Dipende da Saddam,
il cui nome campeggia sui giornali
dai lidi dell'Atlantico alle steppe.
Pape Saddam, pape Saddam, aleppe!

Chi logica e giustizia prende a schiaffi
vano è sperare che s'attacchi al tram,
difatti, imperturbabile, Saddam
sorride sotto i suoi famosi baffi
come faceva in Russia zio Giuseppe.
Pape Saddam, pape Saddam, aleppe!

A un tipo che combina tanti guai
è alquanto inopportuno far réclame,
perciò sull'intervista con Saddam
è scoppiato uno scandalo alla Rai,
del quale abbiam le tasche piene zeppe.
Pape Saddam, pape Saddam, aleppe!

Ma con la sua burbanza paranoica
s'è conquistato un merito Saddam:
fare giocare assieme lo Zio Sam
e l'orso russo della perestrojka
nessuno può negare ch'egli seppe.
Pape Saddam, pape Saddam, aleppe!

***** Quando s'incontra chi fa l'arrogante comportandosi come un padreterno, il verso celeberrimo di Dante torna buono per dirgli: «Va all'Inferno!»*

Panettonista

GIUSEPPE F. (Lettera firmata) — *Caro Melchiorre, nella vita le sorprese non sono mai finite. Da sempre in conflitto (anche fisico) con i comunisti, mi ritrovo a dover simpatizzare con il «Pci Centro Città» citato con un certo malanimo dal lettore Furio G. in una recente lettera al «Così è se vi pare». Invece sì, hanno ragione «loro»: finché ci sarà la possibilità di un posteggio la gente non rinuncerà all'uso dissennato dell'auto in città. Eppure dovrà imparare a farlo. Una delle preoccupazioni della Comunità europea riguarda la necessità di limitare in futuro l'aumento del numero delle automobili (attualmente oltre 120 milioni in circolazione in questa parte del mondo), con le varie conseguenze di natura economica e sociale. Ciò richiederà tra l'altro che l'uso dell'automobile venga scoraggiato, anche rendendolo malagevole. Con l'augurio che a questo si accompagni un consapevole senso di responsabilità da parte degli automobilisti, senso che non trovo nel Furio G. ma, ahimé, neanche in Melchiorre. La soluzione adottata a Trieste non è perfetta, va migliorata e accompagnata da altri provvedimenti. Comunque dopo avervi letto (l'automobilista sembra avere solo diritti e non doveri) son diventato panettonista anch'io! Auguroni, da scambiarsi camminando magari, non in auto.*

****Spazio insufficiente sia per posteggiare le auto, sia per farle circolare senza che ammorbino l'aria e rendano «invivibile» la città: questo il grande argomento dei «panettonisti». Ma nessuno, a cominciare dal Pci, sembra essersi accorto (o vuole ammettere) che il vero problema di Trieste, città assai meno popolosa di tante altre e caratterizzata da un progressivo calo demografico, è l'impossibilità di accogliere nelle proprie strade oltre alle automobili dei triestini (il cui numero è destinato a ridursi sempre più) anche quelle provenienti dall'intera Jugoslavia. A disposizione di queste, come si va predicando invano da almeno vent'anni, bisognerebbe mettere parcheggi appositi nei pressi dei posti di frontiera, collegati con il centro mediante bus navetta. Ha notato che, dopo il crollo del dinaro, la città, dal punto di vista del traffico e dei posteggi, è diventata immediatamente più «vivibile»? E che ne dice della fretta e della grettezza con cui è stato soppresso il bus gratuito in partenza dal Silo?

Ore della città

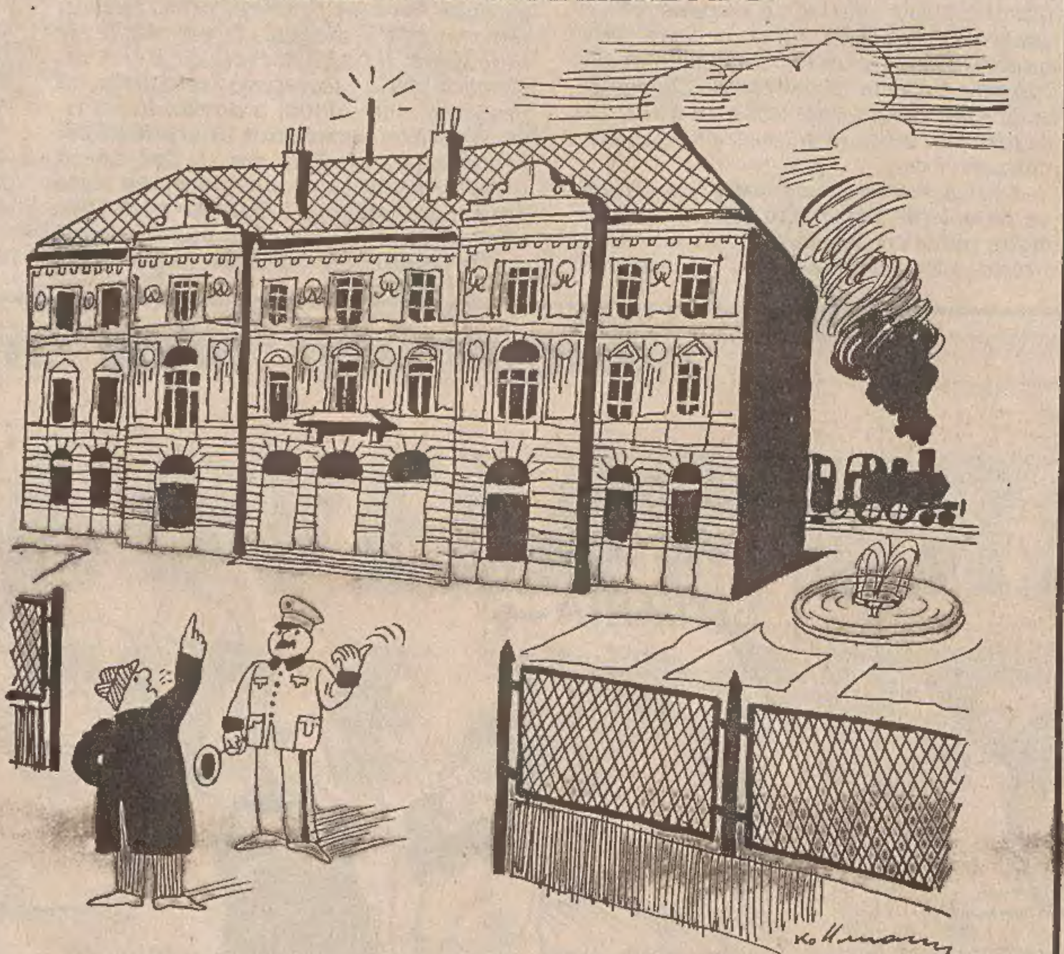
S.C. (Lettera firmata) — *Cara «Cittadella», Trieste dovrebbe appartenere grosso modo alla Mitteleuropa, almeno nelle intenzioni di molti, ma una certa indolenza la farebbe presupporre ubicata piuttosto nel Medio Oriente. Mi limito a citare i lunghi mesi durante i quali è rimasto fermo l'orologio del palazzo municipale e la mancanza di buona volontà della quale si dà prova non decidendosi a riparare quello della palazzina di piazza Goldoni che un tempo fu sede del «Piccolo». Le altre ben più pesanti inadempienze di cui taccio, dimostrano che il perfezionismo amministrativo, vanto dei Paesi d'Oltralpe, qui è del tutto sconosciuto. Anche gli addobbi natalizi che la città ha ostentato in molte sue vie erano di basso profilo e di livello non certo urbano, tanto da far pensare piuttosto ai Luna Park o alle sagre di paese. Se gli arredatori e i tecnici delle luci avessero fatto una capatina nella vicina Villaco o nell'ancor più prossima Udine avrebbero potuto notare che, forse spendendo la stessa cifra, è possibile ottenere risultati di miglior qualità: anche quella della decorazione è un'arte che richiede una certa professionalità. E' vero che dobbiamo adeguarci allo stile dei Paesi dell'Est, con i quali traffichiamo da tempo, tuttavia sarebbe bene non rinunciare per trascuratezza all'eleganza nostrana nota e apprezzata in tutto il mondo. Alla frase molto indovinata «sotto il consumismo nulla», pronunciata da qualcuno in occasione del Natale, andrebbero ancora aggiunte le parole, «neanche il buon gusto».*

****Degli orologi disgraziati fa parte anche quello della Stazione Marittima, guasto dieci giorni sì e tre no. Va bene che da quella Stazione si parte assai poco, ma anche ai frequentatori dei congressi può essere utile conoscere l'ora esatta. Non direi che gli addobbi natalizi curati dal Comune siano di cattivo gusto: quella di trasformare ogni anno i lampioni in abeti stilizzati è stata un'ottima idea. Lo stesso — e qui ha ragione lei — non vale per alcuni squallidi festoni di lampadine fatti penzolare da privati. Villaco e Udine san fare di meglio? Non ne dubito: l'erba del vicino è sempre più verde e su di essa cresce un albero di Natale sempre più bello del nostro.

MELCHIORRE

MARIANO FARAGUNA
LINO CARPINTERI
direttori responsabili
Stampato presso OTE
via Guido Reni 1

GORIZIA-MONTESANTO



— E la stella rossa?
— La gavemo mandada col treno in Serbia...

IL CANTUCCIO delle Muse

Anno sibillino

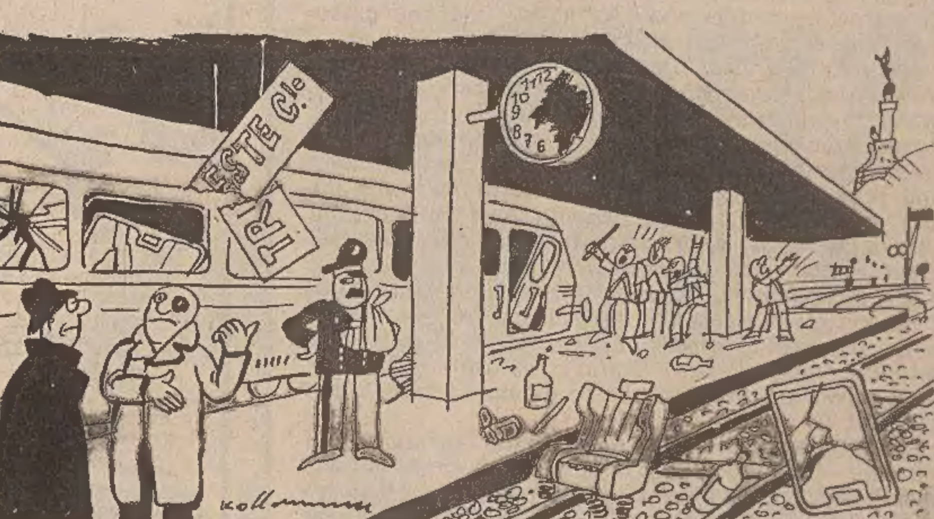
De 'sto Novantaun
che no se fida nissun
no se sa propio cossa dir:
spetemo un poco per capir
che intenzioni che 'l ga.
Dopo se savarà.

Una roba xe sicura:
tuti i sui giorni el darà
dopo di che, fate le sue,
l'andarà dove che se sa.

E noialtri, tuti qua,
in salute e valute,
diremo alzando i biceri:
Novantaun va per le tue,
viva viva el Novantadue.

FULVIO

TRIESTINA-UDINESE 1-1



— E po' i disi che uno a uno non fa male a nessuno...